

**[RECENSIONE]**

**G. COSTANZO (2018). *La nascita, inizio di tutto. Per un'etica della relazione.* (Collana: Ethica [XLIII]). Napoli-Salerno: Orthotes Editrice.**

**Maria Teresa Pacilé**

*Initium ergo ut esset, creatus est homo, ante quem nullus fuit*

Agostino

Cosa rende autenticamente singolare la nostra esistenza? Cosa dà senso al nostro vivere quotidiano, spesso condannato a dissolversi nella fugacità dell'attimo e nell'impersonalità di tempi meccanicamente organizzati? Sono questi quesiti, nella loro urgenza e radicalità, a muovere la scrittura di Giovanna Costanzo, costantemente intrecciata al suo vissuto di donna, di pensatrice, di professoressa in dialogo con una generazione di giovani sempre più inquieta e rassegnata: se, infatti, considera l'Autrice, tutta la riflessione filosofica occidentale e il Novecento, a partire da Nietzsche e Heidegger, ha colto nella morte la possibilità più propria dell'esistenza, emerge in modo sempre più pressante l'esigenza di un cambiamento di prospettiva, che riscopra accanto al pensiero annichilente della Morte, la forza dell'Origine di ogni vita nel suo slancio creativo e che torni a riflettere sulla nascita, nel suo carico di passività e consegna, ma allo stesso tempo di chia-

mata alla responsabilità e alla solidarietà, alla costruzione di legami tra gli uomini che, progettando un mondo più abitabile, aspirino alla «futurità» di un battito di vita colmo di un senso che va oltre la morte.

Porsi di fronte all'evento della nascita, infatti, significa riscoprire il miracolo della Vita che trionfa sulla Morte, la meraviglia di un nuovo inizio, inteso come fascio di possibilità illimitate con il carico di imprevedibilità di cui si fa portatore; significa assumere un punto di vista differente rispetto ad una filosofia intesa come *meditatio mortis*, che ha sperato in tal modo di esorcizzarne l'angoscia, ma ha dimenticato nell'anonimia di un Essere impersonale, che prima di «essere mortale» l'uomo è un «essere natale»: egli, infatti, è inserito dentro un movimento vitale in continuo cambiamento, in una Vita che lo precede e a cui è "consegnato" da un'Origine, sempre "altra" e mai totalmente chiarificabile, secondo le modalità del «ritardo» e della «frattura», che è chiamato a cicatrizzare nel compito infinito con cui si approssima alle potenzialità inscritte nell'inizio, facendole fiorire e trasmettendole in dono e in eredità in vista di nuovi possibili sviluppi.

L'Autrice, dunque, riconoscendo nella nascita un valore "rivoluzionario" e carico di prospettive feconde per l'attualità, tenta nel testo qui presentato di ricostituirne la trama che la connette a ogni tappa dell'esistenza umana, facendosene originale interprete e ponendosi in dialogo con tutti gli Altri che, prima di lei, hanno riconosciuto nel miracolo del «venire alla vita» un evento sul quale la filosofia non può mai smettere di interrogarsi. Indagare lo stato di «figli di e nati da» (Costanzo, 2018: 11), infatti, sfida sin da subito il pensiero a fare i conti, sulle suggestioni lévinassiane, con un soggetto costitutivamente in ritardo, spossato sin dalla sua origine, destrutturato e decentrato sino alla spoliazione, sino all'essere ostaggio di un'Alterità, da cui proviene e a cui è destinato, che lo chiama a una responsabilità inderogabile: egli, così, si riscopre come «essere-per-l'altro», in

quanto già da sempre gravato e "ossessionato" da un peso che lo convoca a una donazione infinita; già da sempre "intrecciato" all'Altro prima della propria nascita.

Tutto ciò consente di delineare, insieme a Paul Ricoeur, una fenomenologia dell'«essere-in-vita» che costituisce una veemente protesta nei confronti dell'heideggeriana ontologia dell'«essere-per-la-morte»: «l'essere- infatti- ha la priorità sul nulla nel cuore dell'uomo» (Ricoeur, 1991: 292) e l'esistente vivente, in quanto desiderio di vivere e sforzo di essere, dopo aver preso atto dell'alterità costitutiva che lo rende "sé in quanto altro", riafferma costantemente la vita, «la vita che ci precede, la vita dopo di noi, la vita per noi, la vita grazie a noi» (Iannotta, 1998: 134), in quanto, vivendo e rinascendo ogni giorno, pur nel male e nel negativo, mostra di essere «la gioia del sì nella tristezza del finito» (Ricoeur, 1990: 235), acconsentendo alla vita e alla nascita, aldilà di ogni considerazione angosciosa della propria fine.

La nascita, dunque, come insegna Hannah Arendt, costituisce la condizione ontologica dell'esistenza, in quanto irruzione nel mondo di un *novum*, nel suo carico di frattura, incertezza e possibilità: essa designa la capacità dell'uomo di "essere-inizio", portatore nel mondo, nella sua singolarità e eccezionalità, del miracolo dell'essere nato. Ogni singolo, infatti, nella sua libertà e capacità creatrice, costituisce una nuova prospettiva, una scommessa su un mondo nuovo che, riabilitando il passato, consente un futuro "altro" su cui poter avere ancora la forza di sperare. Una filosofia, dunque, che ancora oggi non voglia "ingabbiare" il mondo nelle strette maglie del concetto razionale ma tenti di «essere-insieme al mondo» (Boella, 1994: 394), potrà riscoprire il valore rivoluzionario della "natalità" intesa non tanto, heideggerianamente, come l'essere abbandonato nel mondo, bensì come «l'essere accompagnato» (Costanzo, 2018: 81) all'interno dello spazio dell'appartenenza e dell'*infra*, luogo di incontro e di scontro, luogo della relazione e dell'azione. È proprio l'azione infatti, che, scardinan-

do una tradizione di pensiero incentrata sull'individualità e sulla solitudine del *cogito* pensante, permette di riscoprire «la forza del numero due» (83), la dimensione plurale come condizione originaria dell'umano, chiamato dunque, in nome della «promessa» verso il futuro e del «perdono» rivolto al passato, a co-agire e co-abitare nella molteplicità dei linguaggi e delle relazioni in un mondo ereditato da Altri e destinato a terzi, cui dare il proprio contributo unico e originale.

Infatti la nascita non costituisce soltanto il momento iniziale di ogni vita ma, come emerge dal fecondo confronto dell'Autrice con Maria Zambrano, un costante processo di auto-trascendimento e rigenerazione, mosso da un'incompiutezza iniziale che spinge ogni uomo, in nome di una permanente «fame di nascere», a tentare di portare a compimento le plurali possibilità che ha dentro di sé, creando e trasformando il proprio mondo, in una «nascita interminabile» (Zambrano, 2008: 111), intessuta di costanti cambiamenti. Il momento della nascita, infatti, è un intreccio di passività e libertà, di negatività e positività, di dolore e di speranza, all'interno di un percorso che, come all'interno della caverna platonica, dall'angoscia delle tenebre conduce sino alla chiarezza della luce, in quanto «la condizione originaria dell'umanità è quella di trovarsi nati nella vita, essendo già ed andando verso l'essere. Poiché l'essere è in primis essere-nati, andando verso una rinascita senza fine» (167) che genera speranza e meraviglia. Se, infatti, il grido di Giobbe non può fare a meno di rammentare «l'orrore della nascita» (Costanzo, 2018: 116), l'originaria miseria, finitezza, vulnerabilità dell'umano e la nudità della sua esistenza, a quest'ultima è data la possibilità di abbandonarsi allo sconforto, dunque «disnascere», annullarsi, annichilirsi, oppure accogliere questa condizione per attraversarla fino in fondo, fino a spossessarsi di ogni certezza di sé, poiché solo accogliendo questa sospensione tra la vita e la morte, privo di un luogo in cui poter sostare, l'«esiliato», il nato

abbandonato in un mondo a lui estraneo, può ricomprendersi come «superstite della morte» (121), condannato alla vita, a partire dalla quale può trovare le forze per «rinascere», cioè sforzarsi di esistere e di opporsi al possibile naufragio della propria esistenza: proprio questa capacità di rigenerazione, infatti, permette di «ricucire» lo strappo della nascita, assumendo su di sé «le fatiche dell'esilio» (117), accogliendo il peso di una passività originaria, di un esser-consegnato a trame relazionali che vincolano, espongono all'ignoto, ma al contempo danno la possibilità di abitare dentro la nudità della propria condizione, fecondandola attraverso scelte libere che, in risposta a una vita donata, aprono un tempo futuro e una speranza di continue rinascite, nella consapevolezza che «l'alba ha più valore della morte» (Zambrano, 2000: 28).

È proprio questo che scopre Antigone nella tomba in cui Sofocle l'aveva lasciata nell'epilogo della sua tragedia: il suo atto di amore nei confronti del fratello Polinice, pur condannandola a morte per mano di Creonte, le permette di assumere su di sé la propria Origine e il proprio destino, una vita che, paradossalmente, non termina nella tomba, anzi proprio in essa, riscrivendo la propria storia, può rinascere a nuova consapevolezza della propria vocazione a una continua donazione di sé agli altri, cui ogni uomo è chiamato per fiorire nel modo più compiuto e più autentico.

Soltanto assumendo con coraggio la forza della nascita, intesa come inizio ma non come cominciamento assoluto, secondo l'Autrice è possibile riscoprire un "sentire originario" che faccia da filo conduttore per la tessitura di legami significativi, capaci di resistere alle insidie del tempo, riannodandone le trame interrotte. È dunque Lévinas a far riflettere sulla figura del figlio inteso come l'irrompere di un tempo "nuovo", "altro", ma al contempo simile a quello del padre, in un intreccio di continuità e discontinuità che dà al padre, simbolo del passato, la possibilità di aspirare ad un tempo infinito e al figlio, aper-

tura del presente in vista del futuro, la radice per riscoprirsi destinatario di un'eredità da tramandare, interrogato da un appello a cui dare una risposta responsabile. Infatti, come insegna Maria Zambrano, ogni azione libera di un figlio si iscrive sempre all'interno di un sogno e di una promessa che lo ha generato e del quale è chiamato a farsi continuatore, riconoscendosi depositario di un dono che lo impegna ad assumere consapevolmente il progetto paterno, liberandolo dalle maglie del passato, per dargli nuova linfa creativa. A tal proposito è significativa la parabola del figliol prodigo, che, secondo l'Autrice, permette di ricomprendere l'importanza del legame filiale: infatti, se nel momento della partenza, il figlio che desidera avere la propria parte di eredità, mosso dalla volontà di affermazione, disconosce il proprio legame con la famiglia e, così facendo, perde la propria identità votandola alla morte, è solo prendendo atto di «essere-da-Altri» che può rimettersi in cammino verso la re-istituzione di un legame autentico con il Padre, che attraverso il suo perdono gli consente di riscoprirsi nel suo «essere-per-Altri», capace di ricostruire legami significativi in nome di un sollecitudine infinita. Solo ritessendo legami autentici, dunque, aldilà del funzionalismo di un «mondo in frantumi», è possibile riacquisire un certo lirismo di fronte al mistero dell'esistenza e una coscienza sacrale della Vita che, in dialogo con Gabriel Marcel, nel riconoscimento della propria corporeità, sproporzione e finitezza, si apra al mistero della Trascendenza che la abita e la interroga: più l'uomo si raccoglie in se stesso, più si comprende all'interno della struttura ontologica del *co-esse*, della partecipazione ad un'Alterità che lo precede, ad un Mistero che lo istituisce chiamandolo alla «fedeltà creatrice», ad un costante processo creatore, di rinnovamento e rinascita, unica possibilità di resistenza contro ogni tentazione di nichilismo e disperazione, contro l'ultima parola della Morte.

La riflessione sulla nascita, infatti, consentendo un approfondimento sulle trame più significative dell'esistenza, permette di assumere una nuova prospettiva sulla morte, che non appare più il senso ultimo e definitivo dell'esistenza: pur non annichilendo o obliando in modo illusorio il peso della fragilità, della vulnerabilità e della mortalità dell'esistenza umana, un pensiero che si interroga sulla nascita tenta di rileggere anche l'evento della morte all'interno del movimento di costante rinnovamento della vita. È possibile, infatti, fare anche dell'atto del morire un atto di vita e un atto di nascita quando, a partire dal riconoscimento di una comune fragilità, il *cum-patire* permette la condivisione, l'incontro, lo scambio, in grado di intessere relazioni significative in cui anche il dire "Addio" costituisce l'ultimo dono di qualcosa di sé. È dunque nel momento del racconto di sé, con cui il morente rielabora il senso della propria esistenza, che egli si stacca dall'eccessivo attaccamento a sé, dal pensiero di essere immortale, dalla paura di non esserci più e nella relazione significativa con l'altro, interpreta la propria vita come dono-servizio, «facendo spazio per lasciarsi abitare da Altri», consegnando fiduciosamente se stesso nelle mani di altri e, così facendo, non morendo "invano", ma riconoscendosi «fino alla fine vivo. Fino alla fine nato» (Costanzo, 2018: 173).

Il morire, dunque, a dispetto del potere annichilente di un oblio che tutto dimentica, se pensato insieme alla nascita, mette in luce il potere generativo dell'esistenza, che trova nella memoria il luogo di continuità e rinascita poiché in essa, come insegna Florenskij, «tutto resta e niente si perde» (Florenskij, 2000: 156). L'esperienza personale del filosofo, il suo bisogno di raccontarsi per consegnare le proprie memorie ai figli, l'esigenza di ricomporre il disordine e il vuoto della propria esistenza nella scrittura, fa emergere la consapevolezza che solo la «testimonianza» può a dare senso unitario alla vita, radicandola in un'origine nel passato e trasmettendola come eredità al futuro. Sarà necessario allora mantenere intatto lo sguardo mistico-

contemplativo del bambino, che osserva con meraviglia il mondo, che riesce a ricostituire i legami invisibili tra le cose, aldilà delle fratture e delle sofferenze, che riscopre l'armonia primigenia del reale, custodendone il senso del mistero; esso solo, infatti, permette una «prospettiva rovesciata sull'esistenza» (Costanzo, 2018: 201), che la accoglie in quanto dono, riconoscendo nella memoria una riserva di senso viva, una sorgiva inesauribile in cui i traumi non sono cancellati, ma possono assumere un nuovo senso e aprire nuove possibilità future. All'interno di questo scenario, anche la morte viene trasvalutata in quanto non costituisce più il limite che annichilisce ogni senso, bensì un momento della Vita, da attraversare per riconsegnare proprio quel flusso esistenziale alla propria Origine, a partire dalla quale essa si può rigenerare.

Ma, si domanda l'Autrice, è sempre possibile per la memoria "ricucire" i drammi del passato o alcune fratture sono destinate a rimanere insanabili? Con Emil Fackenheim, allora è possibile interrogarsi su come sia possibile per la fede e la filosofia "sostare" dentro la frattura costituita da un evento senza precedenti (come quello costituito da Auschwitz) senza esserne annichiliti e, al contempo, senza cadere in un illusorio negazionismo: il pensiero sarà costretto, dopo aver rinunciato definitivamente alla possibilità di una comprensione compiuta, a riporre al centro l'uomo e il valore della sua esistenza, da custodire e coltivare e la fede dovrà sostituire al fondamento di certezza assoluta su cui tradizionalmente si è costituita, un'apertura differente, sicuramente più incerta e sofferente, ma ancora in grado di dare frutti se si pensa ai *refusenik*, coloro che hanno resistito al male malgrado tutto, se si pensa a coloro che hanno ancora la forza di aprirsi alla Trascendenza e ri-tornare a Dio. Se le madri che hanno perso i loro figli nella loro innocenza piangono e il loro dolore è inconsolabile, la Torah, malgrado tutto, facendo memoria del passato, può raccontare un storia che apra sensi e possibilità inaspettate: essa, infatti, ricorda



le lacrime di Rachele che non si rassegna alla scomparsa dei figli, restando sorda ad ogni consolazione e l'estrema passività del suo pianto che commuove l'Eterno, mostrandone la prossimità proprio nel momento di massima lontananza, suscitando la sua compartecipazione a quel dolore indicibile, provocando il suo ritorno alla sorgente segreta delle lacrime, da cui è possibile far nascere una parola "riparatrice", portatrice della speranza che quel dolore non rimarrà l'ultima parola.

Essa, allora, diventa un monito, un invito, un orizzonte di azione che invita ogni singolo uomo ad assumere su di sé il compito divino della creazione, intesa come rigenerazione, *tiqqun*, «riparazione», gesto concreto attraverso cui si riconosce la frattura provocata dal male e delle tenebre che rischiano di oscurare ogni esistenza, ma al contempo si tenta di ricostruire ciò che in quel trauma è andato perduto: «riparare» il mondo, allora, significherà renderlo, nonostante tutto, più giusto, attraverso gesti di resistenza contro ogni tentazione di nichilistica rassegnazione, di condivisione della sofferenza altrui, di responsabilità, di incontro a partire da un dolore comune che sommuove ad azioni solidali. È infatti nell'unico abbraccio fraterno, al di là delle differenze e in una comune fragilità, che, secondo l'Autrice, ancora oggi

si può dare vita e corpo al sogno di Matisse, al sogno di un'umanità migliore: quella che resiste all'odio e che ritiene che si è nati per provare a fare di questa nascita un'opportunità di incontro e di relazioni feconde più che di scontro e di rivalsa (Costanzo, 2018: 13)

Infatti, solo rinsaldando legami significativi, solo tentando di ricostruire l'armonia (spesso frantumata) delle figure della Danza di Matisse, è possibile udire il loro inno alla Vita e a un'umanità solidale,

ancora in grado di rinascere dalle proprio macerie attraverso la scoperta, nella forza dell'inizio, della passività della consegna, ma anche della libertà dell'azione rigeneratrice, che trova in sé una resistenza inaspettata capace, come la ginestra di Leopardi, di fiorire malgrado tutto e di far fiorire l'esistenza attraverso continue ri-nascite.

### **Biografia**

Boella, L. (1994). *Con tutta me stessa* in M. Forcina, A. Prontera, P.I. Vergine (a cura di), *Filosofia, Donne, Filosofie*. Lecce: Milella.

Florenskij, P. (2000). *Ps'ma s Dal'nego Vostoka i Solovkov; Non dimenticatemi. Dal Gulag staliniano le lettere alla moglie e ai figli del grande matematico, filosofo e sacerdote russo*. Milano: Mondadori.

Iannotta, D. (1998). *Frammenti di lettura*. Roma: Aracne.

Ricoeur, P. (1990). *Filosofia della volontà, I. Il volontario e l'involontario*. Genova: Marietti.

Ricoeur, P. (1991). *Negatività e affermazione originaria*. In P. R., *Storia e verità*. Cosenza: Marco Editore.

Zambrano, M. (2000). *Persona e democrazia. La storia sacrificale*. Milano: Bruno Mondadori.

Zambrano, M. (2008). *L'infanzia. La nascita e il filo conduttore*, in *Per l'amore e per la libertà. Scritti sulla filosofia e sull'educazione*. Genova: Marietti.